

Umberto Alunni Breccolenti

**RACCONTI PERUGINI
DEI PONTI**

Spigolature e aneddoti della nostra gente

a cura di

Sandro Allegrini



Morlacchi Editore

Coordinamento editoriale: Sandro Allegrini

Progetto grafico e impaginazione: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-660-3

Prima edizione: 2014

Copyright © 2014 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di settembre 2014, per conto dell'Editore Morlacchi, presso la tipografia "Digital Print-Service", Segrate, Milano. Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

<i>Prefazione</i> di Sandro Allegrini	5
<i>Nota editoriale</i>	7
Racconti paesani	9
Divagazioni brevi	99
Photo Gallery – <i>Com'eravamo</i>	161

PREFAZIONE

La lingua e l'antropologia dei Ponti hanno trovato il loro scanzonato e appassionato cantore.

Si tratta di Umberto Alunni Breccolenti, architetto per mestiere, osservatore acuto per vocazione, scrittore dalla penna puntuta per libera scelta.

Un nuovo autore (invero già conosciuto e apprezzato tra i soci dell'Accademia del Dónca), che usa il dialetto per diletto e, con questo strumento linguistico, si fa carico di raccontare il popolo di Pontevalleceppi, con occhio bonario e atteggiamento complice, con arguzia e spirito di appartenenza. Ma senza rinunciare a prendere le distanze dai compaesani e da se stesso, in una terzietà che può perfino risultare l'operazione più difficile.

Un'identità condivisa, per nascita e relazioni umane, declinate nei luoghi e nei modi in cui le persone si rapportano nella quotidianità.

Ecco, così, l'ambientazione delle storie nei posti deputati alla socialità ponteggiana: il circolo, il bar, le botteghe di alimentari, la chiesa, la farmacia, l'ambulatorio medico.

C'è, nei racconti di Umberto, un efficace mix di tradizione e di innovazione. Il medico di base, denominato *dottor de condotta*; il sostituto, calcisticamente definito *de riserva*. Ma anche la moderna esigenza delle vacanze (tra intelligenza e... stupidità) o la spasmodica ambizione estetica da parte delle signore che avvertono la minaccia degli anni.

Protagonisti: i compaesani. Raccontati, spesso, coi soprannomi veri, dato che in campagna il cognome è un *optional* e le persone sono conosciute col solo nomignolo. Così, al forestiero che chiede informazioni su uno del posto, si domanda normalmente *ch j dicno?* ("come lo chiamano?").

Tra i compaesani, i più (affettuosamente) dileggiati sono le "autorità", come il prete, il maresciallo dei carabinieri, il dottore, il farmacista: le figure professionali e istituzionali, spesso canzonate, proprio in quanto avvertite come imbarazzanti super-ego.

Ma ce n'è per tutti. Numerose le situazioni moglie-marito, condite in tutte le salse, più appetitose e piccanti: una vita di coppia talvolta conflittuale, perché quasi sempre logorata dall'insofferenza e dall'abitudine. Il

rapporto suocera-genero, improntato a reciproca intolleranza. Il sotterraneo conflitto parroco-parrocchiano, con relative vendette e sfottò. Le balle di cacciatori e pescatori, tra mirabolanti, quanto incredibili (dis)avventure.

Poi: gioie-dolori dei motori e inconvenienti della circolazione, guidatori sbadati e vigili ottusi.

E la scuola, con ragazzi somari che ricorrono, per l'aiuto compiti, a genitori, spesso più svogliati e asini dei figli medesimi.

Ancora: il sesso, tanto sesso, osservato con stanchezza o desiderio, rifiutato o sognato, con uomini alla ricerca del sostegno di una taumaturgica pillola, capace di far virare al rosa le più nere frustrazioni coniugali.

Giochi di parole, paradossi, trovate inarrivabili.

Umberto apre la finestra su una periferia che, per certi versi, ha conservato caratteristiche antropologiche desuete, quando non addirittura scomparse in città: categorie umane che si pongono come prototipi dell'*homo rusticus*, miracolosamente sopravvissuto all'omologazione culturale.

Umberto ha deciso di uscire allo scoperto, con intelligenza e complicità. Ha perfino intrapreso la strada della drammaturgia e della traduzione dei classici della favolistica antica, non dimenticando mai le proprie origini, ma conservandone sempre lo stigma identitario. Con orgoglio e tanta, apprezzabile autoironia.

Questo libro è un significativo mattone di una letteratura dei Ponti. La miniera di aneddoti che contiene offre uno spaccato ironico e affettuoso della nostra gente. Altri libri seguiranno, col conforto dei lettori.

Perché Umberto ci insegna che si può assennatamente affrontare la vita, sorridendo. Che è poi il modo più alto e civile di essere seri... senza prendersi troppo sul serio.

Sandro Allegrini

NOTA EDITORIALE

Nella grafia si sono seguite le indicazioni dell'Accademia del Dónca, ormai validate da una nutrita serie di pubblicazioni dell'Officina del Dialetto e dai libri di tanti soci accreditati. Criteri che, sostanzialmente, sono riconducibili alla corretta trascrizione fonetica (a livello divulgativo) dei principii fonologici.

Il tutto è conseguente alla scelta di attribuire al perugino dignità di lingua: con un suo lessico, una sua grammatica e una sua sintassi.

Nel quadro di una generale semplificazione grafica, volta a migliorare la leggibilità, si è optato di eliminare i segni diacritici non indispensabili, come gli apostrofi (spesso mutuati dalla lingua italiana ma che, nel perugino, non sono sempre attestazione di reale elisione) .

Le parole identiche alla lingua nazionale sono state conservate nella forma normale. Per i lemmi non esistenti nell'italiano standard, le due vocali (la "e" e la "o") per cui mancano i relativi doppi grafemi, sono state distinte con l'accento acuto o grave, in relazione alla natura del suono: chiuso o aperto.

Le parole piane sono dunque accentate, solo in presenza di una di queste due vocali da discriminare. Nei troncamenti dialettali, si è scelto di accentare a fine parola ("quàn").

Qualche ipercorrezione è presente, al fine di un'opportuna disambiguazione.

La lingua locale di Pontevalleceppi è un perugino ricco di troncamenti, con un andamento consonantico secco (che spesso induce a eliminare o ridurre drasticamente l'uso delle vocali); si è deciso, pertanto, di addolcirne la pronuncia, fluidificarne il ritmo e facilitarne la lettura, ricorrendo all'utilizzo di vocali, spesso incluse tra parentesi.

Per i titoli in lingua sono stati conservati gli apostrofi, omissi invece nei titoli in dialetto.

S.A.



Racconti paesani



L CONTRABBANDO

Quando c era la dogana e s'éva da paghè l dazio, tutt le matine passèva Gigino nc la bicicletta.

Tonino, l daziere, l afermava tutt le volte:

“Gigino, che trasporte dréntro a ste spòrtle ch c è sopra la bicicletta?”

“Mah... n ci ò niente, ci ò la rena del Tevere, quilla s(e) pòl portè no...?”

“Quilla sì, ma famm(e) v(e)dè!”

Tutti giorni era la stessa solfa e tutt i giorni Gigino c'éva la rena.

Dóppo qualch anno, Tonino va n pensione e, ncontrèto Gigino al cir-
q(uo)lo, jé fa:

“Gigino, dimme la verità... io l so che tu m(e) freghève, ma m(e) sè di
ntón che contrabbandève, si c'éve sempre la rena?”

“Tonì, io contrabbandèvo ntle biciclette!”

LA CONFESSIONE

L Magra c'éva la fiòla più grande ch'éva da fa la prima cumnion.

L usanza voleva che anche l babo e la mamma évon da fè la cumnion
ncla fiòla. La moglie: “Vatte a confessà dal prete, sinnò la cumnion nun
tla fa!”

“Fiòlo” fa l prete “da quant(o) tempo nun te confèsse...?”

“Mah... don Anto', sarònno quatòrd(e)ce o quind(e)c(e) anne!”

“E durante tutto stó periodo ch è fatto?”

“Mah... i ò sempr fatto l autista con Palazzetti!”

M PARADISO

Al cirqlo del Bosco, Gildo d(e) Batocchio giocava a carte ncó j amici.
Per via che non jé niva manco na carta bòna, gni parola era na bastigna.

Ntón quìl mentre, passa na vecchietta e, a sentì tutt qle bastigne, jé fa:

“Cocchino, si tu bastigne acusi, n paradiso n ce vè!”

“Sòra Marì, e che ce vò a fè, tanto ce sarete Vó, la vecchia del Bifarino
e qualch altra vecchietta del vicinèto!”

LO SCONTO

Dino éva da gi a comprà le scarpe e la su mamma: “Dino nt(e) fa freghè, fatte fè lo sconto!”

Scelte le scarpe, quanno è gito a paghè, ta la commessa: “Su, levètme qualcosa...! Via là.... levètme qualcosa!”

“Oh... ma, m òn levètò i laccine...!”

L'ASSENTEISTA

Pippetto, che lavorèva a la Perugina, èron più l(e) volte che stéva a chèsa che quanno giva a lavorè.

Na matina, l capo-operajo, ch éva visto che nunn era arivètò, jé telefona: “M sè di perché nun sariste nuto a lavorè?”

“Ma sta zitto, che stanotte ò summiato ch era arivato n camio pien d(e) matoni e io m(e) so miss a scarcallo tutt a mano. Stamatina, quanno m(e) so svejato, ero stracc(o) morto e me so armisso giù!”

IN PUNTO DI MORTE

N contadino, ch c éva sempre nn uggia l padrone, quanno quisto stéva per morì, nun c era verso d(e) fallo gi a trovà, n forma d(e) rispetto.

“Su, coraggio, vall a trovè almen pl ùlt(e)ma volta” jé dicevon tutt quilli de chèsa. Daje daje, a la fine s(e) decide e parte.

“Bon giorno sor padró... com gimo?”

“Eh... cocc(o) mio... m(e) sa che stavolta nun gne la facémo...”

“Su... su... coraggio, sor padró... jé l ònn afatta tutti!”

LE NATRÈLLE

Na matina, l padrone gè a fè n giro pel podere.

L contadino, appena l vidde, je gè ncontro e, tutt alarmeto, jé disse:

“Sòr padrone, è successa na disgrazzia!”

“Che c è... ch(e) c è, dimme!”

“V èn morte tutte le natrèlle!”

“Ah sù...! Ma sè sicuro che le natrèlle èron le mie?”

“Sì, sì... ch(e) io l mie l évo già magnète!”

BIBO

Peppe d(e) Bibo giva spesso dal dottore per via che lo stòm(e)co e l fegto jé dévon fastidio.

“Dottó, allora, ch(e) me dite?”

“Oh Pe’, tu vieni da me per la medicina, ma ti ho detto più di una volta... quel che ti fa male è il vino!... Prova a smettere di bere e vedrai se migliori!”

“Dottó, volén fè acussì: provo a beve de più e vdémo si piggioro!”

LA DISTRIBUZIONE DL ÒJO

Giovannino ormè era giónto a na certa età e non j era riescito de piè la patente pla màchina. Gni volta ch déva ji esame, nun n azzecchèva una d(e) tutt le dmande ch j faceva l ingegnere; a la fine éva pèrzo tutt(e) le speranze.

L ingegnere, che ormè l conosceva bene, cerchèva sempre d ajutallo, ma n vedeva l vèrzo. N giorno jé fa: “Giovà, mi sapresti dire la distribuzione dell’olio?”

“Ingegné, e com(e) no! Alóra io, a casa mia, carco ntl appetto na damigiana d òjo e la vengo a scarchè a chèsa vostra, e pu arvengo!”

“Bravo, promosso!”

LA LAMPADINA

Na volta, n chèsa di contadini, c era l usanza de gi a véja e, si c era l organetto, anche de fa quattro zzompi.

A na cert ora c era l rinfresco: s(e) magnèva e s(e) beveva finché c era.

L vino sapeva sempre m po’ de spunto, ma giva giù ch era na bellezza e, l più dle volte, s carchèvno cert(e) brisqle che, come diceva l por Raoule: “Nun jé le levèvi manco ncó ll asso!”

Na sera l babo tal fiòlo: “Vede fiòlo, quanno d(e) quile du lampadine ne vede quattro, allora arvà, che vòl dì che sè brièco!”

E l fiòlo: “Oh ba’... la lampadina è una!”

LA PESCA

Pallino, n giorno sì e... ql altro puro, giva al Tevere a peschè la carpa.

N se poteva dì che nn era bravo, ma la scarogna jé déva sempr adosso e n c era vèrzo de chiappanne una. N giorno, al cirqlo, Armandino del Bifro jé fa:

“Pallì... alóra, có st(e) carpe com gimo?... jé dònno?”

“Ah... eh ggne dònno!... Jer matina so gito giù e ò ncumincièto a peschè.

Manco m minuto e la canna s è missa subto a grillè e via... pianin pianino ò cavèl la prima. Subto ò arbuttèg giù e subto à rincuminciato a daje.

Tiro e agancio la seconda. Cavèta anch(e) quista, m(e) so ditto: Palli ògge è na giornèta d(e) quille che nn arvengon più!”

“Come buttèvo giù la canna, subto jé déva e via a straccalle e a tiralle fòra.

Na cosa che num m era mè capitèta!”

“Eeh... quant(e) n è ute?”

“Ma sta zitto... che si la móje nun m éva svejèto, n évo chiappète n camioncino!”

LE ZZUCCHINE

Tutt i giornè, quando Dino giva a pranzo, la su mamma jé deva da magnè le zucchini lesse. “Magna le zucchini, oh Dì, ché t arinfresco!”

La solfa giva avanti da m pezzo. N giorno Dino s(e) presenta a pranzo ncól capòtto.

“Oh Dì, e... e ch fè có stó capòtto adòsso, ch sémo nn istète!”

“Oh mà, con tutte ste zucchini ch(e) m ònno arinfreschèto, ò preso l arinfreddore...!”

L PAPPAGALLO

Bico era gito a trovè n su amico a l ospidèle, ricoverèto p na malatìa.

Dòppo i salute e ji arimbràcc(e)che:

“Bico, m po’ guardme dua è l pappagallo”

Bico, dòppo avè fatto du gire ntorno a la stanza, jé risponde: “Oh..., io n vedo manco l gabbiòlo, figurte si arvedo l pappagallo!”